

Posti “verdi”, ma non a impatto zero

di Michele Tiraboschi

Economia e lavori “verdi”. Se ne discute da molto tempo, almeno tra gli addetti ai lavori. In Europa da oltre un decennio. Risale al 1997 il *Libro Bianco* della Commissione europea sulle fonti rinnovabili di energia. E già allora le istituzioni comunitarie, nell’ipotizzare l’avvio di un piano strategico di azione, parlavano di un settore dalle enormi potenzialità, anche occupazionali, ancora poco esplorato e sfruttato dai singoli Stati membri.

Rimasto per lungo tempo sottotraccia – con la sola rilevante eccezione della Spagna – il dibattito sui lavori verdi ha ripreso recentemente vigore fino ad assumere una inaspettata popolarità. Ciò indubbiamente anche grazie alla azione intrapresa dalla amministrazione statunitense che ha individuato nella economia verde una delle principali leve per contrastare la crisi economia e finanziaria in atto.

«L’economia delle energie rinnovabili può creare milioni di posti di lavoro aggiuntivi e intere nuove industrie se agiamo adesso». Sono parole pronunciate lo scorso gennaio dal Presidente americano Barack Obama in visita presso una piccola fabbrica dell’Ohio di componenti per le turbine a vento. Parole che hanno subito fatto il giro del mondo. Contagiando non pochi politici, anche di casa nostra. I quali ultimi, attenti alle mode del

momento, forse non conoscono o sottovalutano quanto di concreto già fatto dalla vicina Spagna nel corso dell’ultimo decennio.

Le fonti di energia rinnovabili e il controllo delle emissioni inquinanti sono uno dei problemi più spinosi che i governi nazionali dovranno affrontare nei prossimi anni. E indubbiamente – come ricorda il recente *Libro Bianco* del Governo italiano sul futuro del modello sociale – le politiche ambientali potranno contribuire a creare nuove opportunità per le “imprese verdi”, sia quelle che commercializzano tecnologie esistenti sia quelle che hanno contenuto innovativo, e, con esse, nuove e più qualificate occasioni di lavoro. È altrettanto vero, tuttavia, che l’emergenza ambientale determina l’insorgere di costi che – sono ancora parole del *Libro Bianco* – possono essere asimmetrici poiché gli standard non vengono adottati in tutti i Paesi. Ne potrebbe conseguire, come paventato dal potente sindacato europeo ETUC, un incentivo alla delocalizzazione per le imprese esposte alla concorrenza internazionale con effetti negativi sui livelli occupazionali e la qualità del lavoro.

La cautela verso un tema pure così suggestivo, e forse per questo oggi tanto in voga, è suggerita anche da alcuni recenti studi che mettono seriamente in discussione il postulato della creazione

netta di nuovi posti di lavoro. Proprio l'esempio spagnolo, giustamente indicato dallo stesso Obama come modello di riferimento a livello internazionale nel campo delle politiche di sostegno alle energie rinnovabili, segnala non poche criticità. Una ricerca della Università Juan Carlos di Madrid sugli effetti occupazionali delle energie rinnovabili in Spagna indica, per esempio, che per ogni lavoro verde creato vi sarebbe una perdita di almeno due posti di lavoro nei corrispondenti settori della economia tradizionale. Senza trascurare il costo di ogni singolo lavoro verde. Lo studio della Università Juan Carlos indica che dal 2000 la Spagna ha speso circa mezzo milione di euro di sussidi pubblici per sostenere la creazione di ogni singolo posto di lavoro verde e circa un milione di euro per ogni lavoro aggiuntivo nell'industria eolica.

Ulteriori studi e ricerche dovranno contribuire a chiarire il reale impatto occupazionale della economia verde. Come in ogni campo, tuttavia, anche in questo caso non si tratta forse di inventare

nulla di nuovo, ma semmai di guardare le cose in modo diverso, innovativo. A partire dalla intera economia che, a fronte dei grandi cambiamenti ambientali in atto, va probabilmente tutta ripensata in termini ecosostenibili.

Michele Tiraboschi
tiraboschi@unimore.it

* Il presente articolo è stato pubblicato anche in *Avvenire (èlavoro)*, 10 giugno 2009.